

LA CRISI GLOBALE E L'INDUSTRIA ITALIANA

DI PATRIZIO BIANCHI

Sulla base di analisi sviluppate dalla Banca d'Italia e dalla Fondazione Edison, l'Autore presenta lo scenario post crisi globale, richiamando l'attenzione sugli effetti di questa crisi sull'industria italiana, in particolare sulle piccole e medie imprese. La crisi - annota l'Autore - agisce come potente strumento di ridefinizione di settori e aree... Il comparto dell'automazione e delle macchine di produzione sta sempre più assumendo il ruolo di settore leader della nostra industria...



Patrizio Bianchi è professore ordinario di economia applicata all'Università di Ferrara e Honorary Professor of Economics alla South China of Technology, Canton. Dal 2004 è Rettore Magnifico dell'Università di Ferrara e Presidente della Fondazione della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane. Ha pubblicato numerosi volumi in materia di economia industriale e politiche pubbliche per lo sviluppo.

La crisi globale ha avuto un impatto significativo sulle piccole e medie imprese italiane. Lo stesso Governatore della Banca d'Italia nella Relazione Annuale ha voluto segnalare che: *"A risentire della crisi sono soprattutto le imprese piccole, sotto i 20 addetti; nella sola manifattura se ne contano in tutto quasi 500.000, con poco meno di due milioni di occupati. Per quelle che operano in qualità di subfornitrici di imprese maggiori, da cui subiscono tagli degli ordinativi e dilazioni nei pagamenti, è a volte a rischio la stessa sopravvivenza"* (Banca d'Italia, 2009 B, p. 10).

Questa netta affermazione deriva da un'approfondita analisi condotta a più riprese dalla Banca d'Italia. Secondo questa analisi un processo di ristrutturazione si era

avviato in parti importanti del nostro sistema produttivo nella prima metà del decennio, in coincidenza dell'entrata dell'euro. Molti segnali evidenziavano significativi aumenti di produttività e forza competitiva sui mercati internazionali, dovuti ad investimenti in innovazione dei prodotti e dei processi, resisi necessari per contrastare un cambio non più favorevole. Questi investimenti avevano permesso un consolidamento delle esportazioni italiane, che tuttavia si affermavano in un contesto economico italiano complessivamente più lento della media dei paesi Ocse.

La caduta della domanda a livello globale, ed in particolare sui mercati in cui le nostre imprese sono più forti, cioè Germania e Stati Uniti, ha comportato nel 2008 forti riduzioni

di fatturato, più del 20 per cento per molti comparti produttivi, in una tendenza negativa che si è prolungata nel 2009 e che sembra potersi risolleverare, ma solo ben lentamente nel 2010. Questa caduta, in connessione con l'incertezza sulla durata della crisi ha portato ad una riduzione degli investimenti del 12 per cento nel complesso dell'industria e dei servizi, e di oltre il 20 per cento nella sola manifattura (Banca d'Italia, 2009 B, p. 14).

Queste considerazioni avanzate dal Governatore si basano sul *Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano* della stessa Banca d'Italia, che aveva individuato in Italia circa 65.000 imprese dell'industria e dei servizi con almeno 20 addetti (Banca d'Italia, 2009 A).

Di queste 65.000 imprese il 50

per cento sono state coinvolte nel processo di ristrutturazione. Per queste vi è stato un calo del fatturato nel 2009 nettamente inferiore all'altra metà che non ha ristrutturato ed è arrivata alla crisi con significativi problemi di indebitamento.

Le imprese che hanno già ristrutturato e che sono finanziariamente più solide hanno affrontato la caduta della domanda globale, offrendo prodotti innovativi e servizi competitivi; queste imprese hanno colto l'opportunità della crisi, consolidando la propria posizione di mercato. Queste sono circa 5.000, con quasi un milione di addetti.

Vi sono poi imprese che avevano già deciso di ristrutturare le proprie attività, aumentando la dimensione, investendo in tecnologia, e spingendo sui mercati internazionali, ma per realizzare la loro ristrutturazione si erano indebitate più o meno pesantemente con il sistema bancario. Per queste imprese la crisi globale ha comportato pesanti effetti sui flussi di cassa, ha dovuto subire l'irrigidirsi dell'offerta di credito bancario, ed ha dovuto misurarsi con le crescenti difficoltà ad accedere al mercato dei capitali. Sono queste le imprese più in difficoltà perché si tratta di imprenditori che hanno investito in nuove tecnologie, hanno realizzato nuovi prodotti, si sono spinti verso nuovi mercati, ma la crisi ha determinato crescenti difficoltà, che mettono in discussione la stessa sopravvivenza di queste imprese.

La Banca d'Italia ha stimato queste imprese attorno alle 6.000, che impiegano anch'esse quasi un milione di lavoratori" (Banca d'Italia, 2009 A).

Le restanti imprese hanno affrontato la crisi globale senza aver riorganizzato le proprie strutture e molte con situazioni finanziarie molto pesanti.

Riprendiamo allora le indicazioni della Banca d'Italia (Fig. 1, pag. 14): dividendo le 65 mila imprese in quattro gruppi in relazione al modo in cui le imprese hanno affrontato la crisi:

- I) 5000 imprese dinamiche, con un milione di addetti, che hanno affrontato la crisi avendo già ristrutturato sia le loro attività produttive, sia la loro situazione patrimoniale. Questo è il 7,7 per cento del totale.
- II) 6000 imprese, pari al 9,3 per cento del totale, che hanno avviato la ristrutturazione, ma hanno tuttora pesanti posizioni debitorie, e quindi si trovano in grande difficoltà.
- III) circa 21500 imprese, pari al 33 per cento circa del totale, che pure non hanno ristrutturato oppure sono intervenuti solo marginalmente sulla propria organizzazione, non sono gravate da grandi carichi di debiti, ma sono in difficoltà sul mercato in questa fase di crisi non avendo vantaggi competitivi significativi.
- IV) circa 32500 imprese, pari al restante 50 per cento, che non sembra avere neppure intrapreso una ristrutturazione, né della organizzazione produttiva, né della struttura patrimoniale, per affrontare l'apertura dei mercati globali.

Una prima stilizzazione della geografia delle imprese italiane di fronte alla crisi è dunque evidente.

Dai dati riportati la situazione appare infatti evidente che solo metà delle 65 mila imprese con più di venti addetti aveva già avviato un

processo di ristrutturazione interno, tale da permettere di affrontare la crisi mondiale reagendo alla caduta della domanda. Di queste però solo un gruppo significativo ma minoritario è anche in una condizione finanziaria e patrimoniale tale da consolidare le posizioni di vantaggio sui mercati internazionali; un secondo gruppo invece, di dimensione pari al primo, ha ritardato la ristrutturazione e si è trovato nel pieno della crisi in una condizione patrimoniale molto delicata.

LA CRISI GLOBALE E LA "MALATTIA" ITALIANA

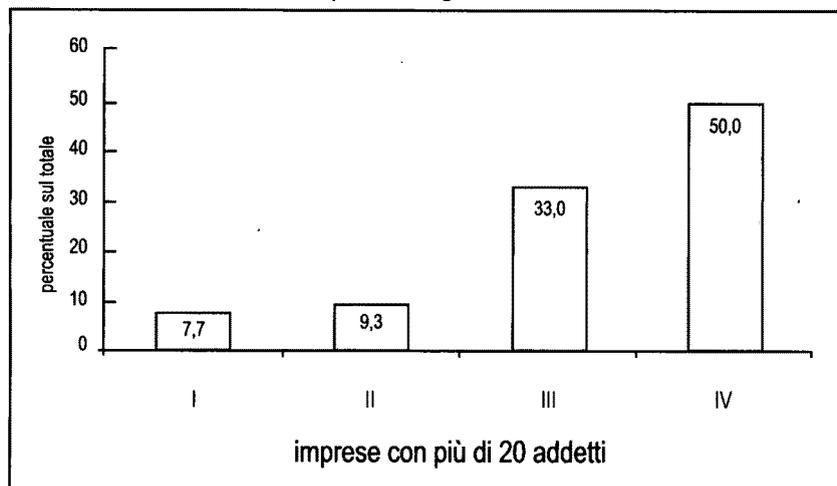
La crisi finanziaria globale scoppiata alla fine del 2007 è solo l'elemento che rende evidente quanto lunga sia ormai la "malattia italiana" e quanto questa scarsa dinamica produttiva abbia radici in dati strutturali, sempre più chiaramente individuati nelle analisi, ma sempre più rimandati nelle soluzioni.

Nel lungo periodo precedente la crisi tre fattori critici esterni hanno cambiato le condizioni stesse del mercato, sconvolgendo i vantaggi competitivi consolidati nel commercio mondiale, ma alterando anche gli strumenti d'intervento da parte degli stati nazionali. Questi sono:

- 1) la globalizzazione come fenomeno di entrata sul mercato di nuovi grandi competitori;
- 2) l'integrazione europea e l'introduzione dell'Euro, che hanno mutato significativamente la stessa estensione del mercato;
- 3) la rivoluzione tecnologica, data dall'introduzione sistematica delle tecnologie ICT, che ha inciso significativamente su processi, prodotti ed organizzazione industriale.

Secondo la nostra prospettiva, al

Figura 1 - Distribuzione delle imprese in ragione della ristrutturazione avanzata



Fonte: nostra elaborazione da Banca d'Italia, 2009 A

cambiamento dell'estensione del mercato si richiederebbe da parte delle singole imprese una rapida trasformazione della corrispondente divisione del lavoro, cioè dell'organizzazione produttiva, al fine di mantenere la propria posizione di potere di mercato. I ritardi in questo aggiustamento strutturale da parte delle singole imprese riducono il potere di mercato, che si manifestano collettivamente come rallentamenti della crescita del paese nel suo insieme.

Infatti, se il gruppo di testa continua a esportare con grande forza e capacità, nell'insieme il paese perde posizioni, tanto che la quota di mercato dei prodotti italiani sul mercato mondiale, a prezzi costanti, resta attorno al 4.8% fino al 1986 per poi scendere al 4.3% nel 1992, risalire anche in virtù della grande svalutazione del 1992 fino al 4.6 del 1995, per poi discendere fino al 2.8% del 2007. A prezzi correnti la quota rimane sopra il 3.5% nel 2007, ma anch'essa in caduta dal 1990, quando si attestava quasi al 5%. (Banca d'Italia, 2009 A, p. 31).

La prima considerazione allora è che in Italia ci sono circa 5000 imprese, che riteniamo di media dimensione, che sono capaci di crescere anche nella crisi globale, perché hanno già compiuto quel processo di riposizionamento sul mercato mondiale, che le porta ad essere leader di mercato.

Non si tratta più solo di punte eccellenti, ma di una area che occupa un milione di addetti. Questi operano probabilmente nei comparti del Made in Italy, come abbigliamento, arredamento, alimentare, ma anche nella meccanica avanzata e nell'automazione industriale. Sono imprese in genere del centro nord, che da imprese strettamente familiari si sono evolute in gruppi d'impresa in grado di esportare e di investire all'estero (Banca d'Italia, 2008 e Banca d'Italia, 2009 C).

Non di meno queste sono il 7,7 per cento del totale, che non è sufficiente a trascinare un Paese verso una crescita adeguata.

Certamente come scrive la Fondazione Edison, le imprese operanti nei settori delle "4 A" - automazione, abbigliamento, arreda-

mento, alimentare - continuano a rappresentare il centro di un sistema produttivo in grado di esprimere una innovazione implicita di notevole dimensione, tuttavia è evidente - come sostiene Banca d'Italia - che la crisi abbia ancora una volta evidenziato come la base produttiva del Paese rischi di essere in un'ulteriore fase di contrazione (Fondazione Edison, 2009).

LA DELOCALIZZAZIONE PRODUTTIVA VERSO I PAESI DELL'EST EUROPA

Richiamando il già citato intervento del Governatore, le imprese maggiormente danneggiate dalla crisi sono le imprese con meno di 20 addetti, ed in particolare proprio quelle che vivevano di subfornitura ed outsourcing di quelle imprese più grandi, che oggi di fronte alla crisi presentano i maggiori problemi.

Le quasi 500.000 imprese con meno di 20 addetti occupano poco meno di due milioni di occupati nella sola manifattura. Le difficoltà maggiori sono per quelle imprese piccole e piccolissime, che operano in qualità di sub-fornitrici di imprese maggiori, dalle quali a cascata hanno subito tagli degli ordinativi e dilazioni nei pagamenti (Banca d'Italia, 2009 B, p. 10).

Le imprese maggiori infatti di fronte alla caduta di domanda hanno poche scelte strategiche da compiere:

- o riportano all'interno della azienda madre le proprie produzioni già decentrate, scaricando sui sub-fornitori la riduzione della domanda,
- oppure ridisegnano il ciclo produttivo per recuperare internamente produzioni che però vengono fortemente automatizzate,
- oppure, infine, decentrano sempre più lontano in altri contesti più

competitivi.

In alternativa le maggiori imprese si impegnano in una ampia ristrutturazione dell'intera catena di subfornitura, coinvolgendo tuttavia le imprese minori in una diversa relazione di dipendenza.

Questa situazione tuttavia va vista nel più ampio contesto europeo. Dalla caduta del Muro di Berlino, l'Europa cresce in virtù di una espansione verso Est dei sistemi produttivi dei paesi occidentali. Infatti dopo il crollo dei regimi socialisti, i paesi dell'Europa centrale ed orientale sviluppano politiche di attrazione degli investimenti internazionali, sostenute dai bassi salari e dalla più completa deregolamentazione del mercato del lavoro. Le reti di subfornitura dei comparti a più alta intensità di lavoro si estendono verso est, determinando un rapido boom in molte aree peri-

feriche, in cui si moltiplicano gli insediamenti delocalizzati dalle regioni centrali dello sviluppo economico.

La crisi ha determinato nei primi due anni della crisi globale effetti drammatici sulle economie dei paesi dell'Est Europa, con un drastico ridimensionamento delle reti di subfornitura ed abbandono di localizzazioni, non più sostenibili con la caduta della domanda internazionale.

Questa difficile situazione sta portando ad un completo ridisegno delle reti di subfornitura a livello internazionale. In questa prospettiva bisogna considerare come si stiano creando condizioni per una inversione delle modalità di delocalizzazione produttiva.

La delocalizzazione degli anni novanta portava verso i paesi dell'Est Europa e ancor più verso l'Estremo Oriente attività ad alta intensità di manodopera e a basso

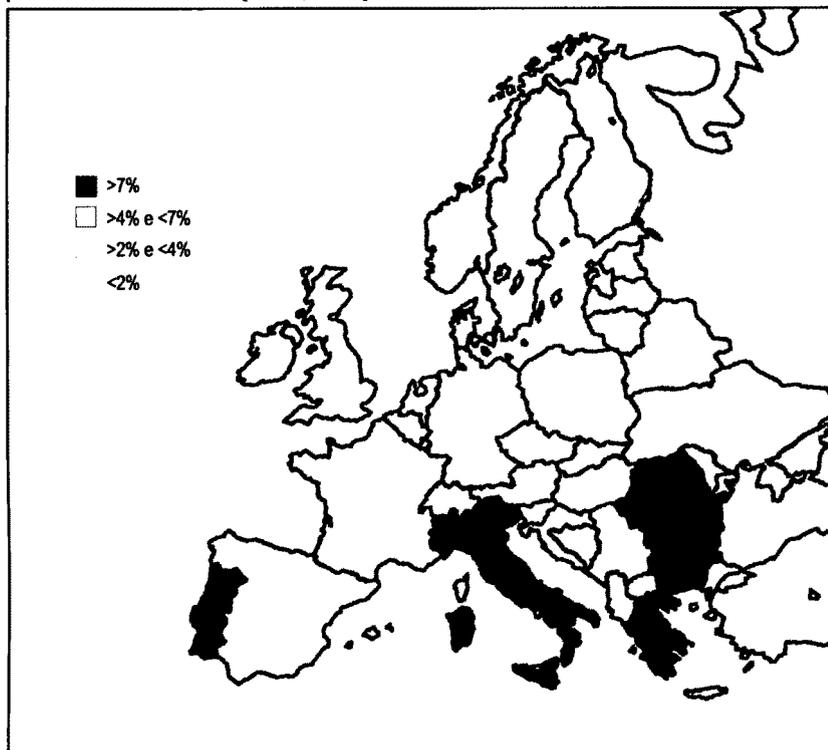
valore aggiunto. In pochi anni si sono generate nuove specializzazioni territoriali fra loro strettamente interconnesse da flussi di commercio intraindustriale. Come ha osservato il Comitato economico e sociale della UE, nel 2006 i paesi in cui le quote di valore della produzione nel settore tessile-abbigliamento-calzature (TAC) superiore al 7 per cento del totale, erano Italia, Portogallo, Romania, Bulgaria e Grecia (Fig. 2). Questa stessa analisi portata a livello regionale evidenzia una relazione ancor più precisa tra lo sviluppo delle aree TAC italiane e quelle presenti nei paesi periferici dell'Unione (CESE, 2008).

In maniera ancora più puntuale si può verificare per il settore abbigliamento come questa relazione sia cresciuta nel tempo generando una struttura di delocalizzazione che si è estesa a livello europeo secondo percorsi di decentramento consolidati, cioè mantenendo nelle regioni italiane la testa del ciclo e spostando non tanto verso il Meridione italiano la produzione quanto verso aree ancor più marginali dell'Unione Europea le attività di manifattura (Fig. 3, pag. 16).

La crisi globale sta mettendo in discussione questa struttura. Per un verso si stanno riducendo drasticamente le produzioni nei paesi di nuova adesione e per altro si stanno riportando al centro molte produzioni al fine di controllarne al meglio la gestione. Per altro stanno emergendo nuove modalità di produzione che riducono ancor più i tempi di produzione, necessitando una prossimità delle diverse fasi produttive ancor più accentuata.

Il fenomeno del Fast Fashion, esplicitato da distributori come la spagnola Zara, ma già da tempo

Figura 2 - Quota della produzione TAC come proporzione del valore totale della produzione industriale (UE 27, 2006)



avviata da operatori italiani come Imperial, spinge verso cicli produttivi ad innovazione spinta in cui non vi sono più le stagionalità, ma giorno per giorno si va a riassortire la rete distributiva, eliminando del tutto i magazzini intermedi.

Questo implica una continuità ed una prossimità tra impresa madre, che gestisce tutte le attività precedenti, ed imprese subfornitrici, a cui vengono affidate le attività di manifattura in senso stretto.

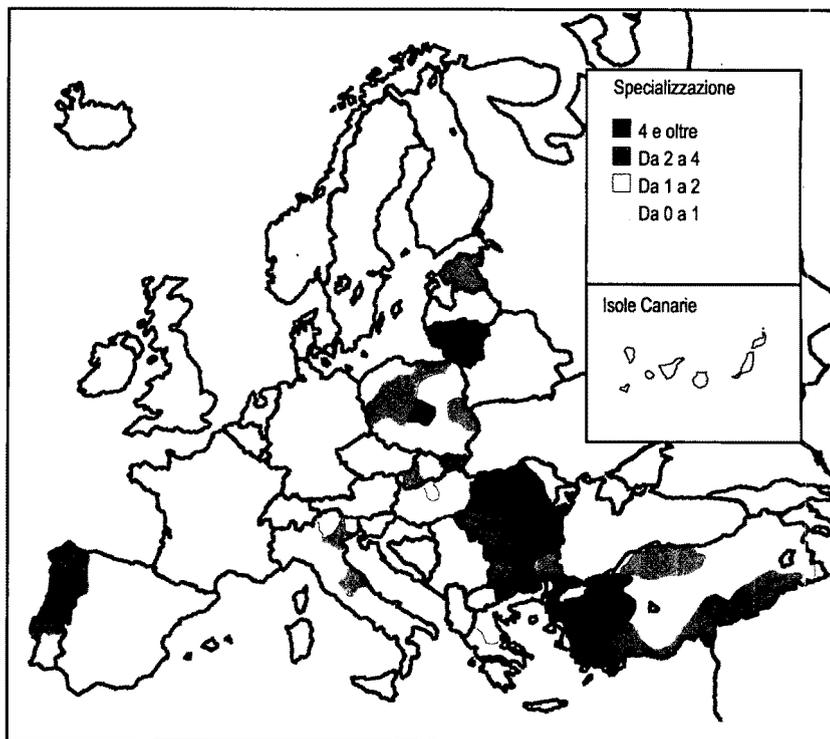
Questa attività di manifattura deve essere decentrata ad imprese non più piccolissime, ma dotate anch'esse di capacità produttive estremamente flessibili, in grado di rispondere quotidianamente alle richieste ricevute, garantendo i livelli di qualità richiesti, oltre che costi competitivi su volumi composti da partite molto differenziate.

Si va quindi verso modifiche strutturali dei settori produttivi. Accanto al comparto tessile - abbigliamento - calzature in cui restano rilevanti i fattori di prezzo e quantità, ormai gestiti in proprio dai produttori dei paesi estremo orientali, è cresciuto un nuovo settore chiamato FAD - fashion art and design - trainato dalle grandi firme italiane e francesi, che tuttavia ha fatto sviluppare al suo interno un segmento di moda continua, distribuito da nuovi operatori appunto come Zara, che utilizza massicciamente nuove tecnologie della comunicazione e un decentramento, composto di imprese anche piccole, ma altrettanto in grado di dotarsi di nuovi strumenti informatici e comunicativi, oltre che strettamente produttivi.

IL RIDISEGNO DEI SETTORI PRODUTTIVI

La crisi non agisce quindi solo

Figura 3 - Quozienti di specializzazione nel settore dell'abbigliamento



come riduzione dei livelli di domanda o compressione delle capacità produttive utilizzate, ma come un potente strumento di ridefinizione degli stessi ambiti dei mercati e per contro anche un ridisegno dei settori produttivi.

Precisiamo che anche la **Fondazione Edison** giunge a definire l'ambito più dinamico in 4.900 imprese medie e medio grandi, definite "imprese-pilastro" e quindi arriva a definire un numero che nel suo insieme non si discosta da quello proposto da Banca d'Italia. In questo ambito si collocano imprese che avendo già ristrutturato le proprie attività possono presentarsi come leader dei propri ambiti settoriali.

Torniamo qui alla classificazione proposta dalla Fondazione Edison. Le 4 A rappresentano nel 2006 il 65 per cento del valore

aggiunto prodotto dall'intera manifattura italiana (Tab. 1).

All'interno di questa economia del Made in Italy tuttavia il settore della automazione, che qui riunisce non solo la meccanica ma anche gomme e plastica, rappresenta il 56,9 per cento del valore aggiunto al costo dei fattori del 2006, il 50 per cento degli addetti nello stesso anno, ma addirittura il 67,2 per cento del surplus commerciale dell'intera area delle 4 A (**Fondazione Edison**, 2009).

È dunque l'ampio comparto dell'automazione e delle macchine di produzione, che sta sempre più assumendo il ruolo di settore leader della nostra industria. In questo ambito si stanno ridefinendo con molta chiarezza i tratti del nuovo rapporto tra imprese leader e subfornitori. Da tempo in questo ambito vi è stato un ritorno di pro-

Tabella 1 - Ripartizione del valore aggiunto, occupati e surplus commerciale nel Made in Italy

	Val.agg. mld euro 2006	Occupati (000) 2006	Surplus comm. Mld euro 2006
Alimentari e bevande	19	465	4
Industria tessile e calzature	25,5	719	22
Industria chimica	16,4	473	12
Altre industrie manifatturiere	80,8	1669	78
Totale	142	3326	116

duzioni all'interno della impresa madre, proprio perché l'innovazione oggi richiede funzioni strategiche e di ricerca, che abbisogna di una controparte di imprese fornitrici di parti e componenti aventi una loro autonomia progettuale e realizzativa.

D'altra parte le stesse imprese di automazione sono a loro volta fornitrici di imprese di produzione, che hanno i loro percorsi di innovazione.

Ad esempio il settore di automazione nel comparto del packaging presente in Emilia Romagna ha avuto una significativa evoluzione che pone in ancor più stretto contatto il produttore finale ad esempio di farmaceutici o di alimentari ed il suo fornitore di macchine di confezionamento.

Nel momento in cui il confezionamento diviene parte stessa dell'innovazione del prodotto, allora la relazione fra produttore finale e fornitore di macchine automatiche diviene una relazione strategica e quindi le relazioni fra questo ultimo e i suoi subfornitori diventano a loro volta non solo relazioni di prezzo e quantità ma relazioni cruciali per la definizione della qualità e dell'innovazione complessiva del prodotto finale.

A titolo di esempio, l'impresa farmaceutica o cosmetica o alimentare produttrice di un nuovo prodotto richiede un confezionamento

non solo distintivo ma anche tale da garantire la stabilità delle qualità intrinseche del prodotto innovato; in questo senso la ricerca non solo tecnologica, ma anche di mercato deve coinvolgere direttamente il produttore delle macchine confezionatrici, che però a sua volta deve garantire della qualità di ogni suo componente, anche realizzato all'esterno.

D'altra parte proprio la crescente produttività di tali macchine deve assicurare che in caso di arresto, in ogni parte del mondo, si attivi una assistenza per la macchina e per ogni sua parte tali da ridurre al minimo i rischi per il produttore finale.

La crisi globale mette ora in grande difficoltà tutte quelle piccole imprese, che non riescono a rientrare nei percorsi di ristrutturazione delle imprese che si propongono come pilastri della crescita nel nuovo contesto aperto e competitivo.

Certamente a queste imprese sempre più compatte fornitrici di beni complessi si oppongono anche imprese di prodotti più semplici.

Questi beni vengono proposti in un catalogo, in cui a prodotti propri si possono aggiungere beni finiti o semilavorati realizzati da subfornitori la cui responsabilità risulta disgiunta da quelli del produttore finale che li pone infine sul mercato.

In tal caso tuttavia si assiste

ad una crescente commercializzazione di tali beni, che però vede direttamente in concorrenza i produttori locali con quelli dell'estremo oriente, su beni ormai in cui le economie di scala diventano il fattore dominante.

Queste tendenze sono state certamente esasperate dalla crisi globale di domanda ma erano già presenti negli anni precedenti, in cui i paesi asiatici si imponevano come il nuovo centro manifatturiero del mondo.

ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La crisi delle piccole e piccolissime imprese italiane ha le sue radici in un profondo processo di ristrutturazione che da tempo sta coinvolgendo il sistema europeo.

Dall'inizio del nuovo secolo lo sviluppo dell'economia mondiale viene segnata da una sostanziale accelerazione delle economie dei paesi emergenti come Cina, India, Brasile, ma anche dal rilancio di paesi appena usciti da una profonda crisi come l'Argentina. La nuova fase di liberalizzazione dei commerci mondiali successivi agli accordi di Doha, l'aumento dei prezzi delle materie prime, la stessa crescita del mercato dei capitali determinano una forte accelerazione degli scambi sul mercato globale. Il rapido ampliamento dell'Unione ai paesi dell'Europa orientale e la creazione

dell'Euro spingono del resto verso un'integrazione degli scambi e delle organizzazioni produttive in ambito europeo. All'aumento dell'estensione del mercato, si modificano le organizzazioni della produzione con la necessità di presidiare mercati di dimensione globale. Questo ha rafforzato i caratteri di accentramento strategico delle imprese capofila, che hanno così dovuto accorciare a lunghezza delle filiere di subfornitura per poter disporre in tempi più ristretti di beni a grado di qualità stabile. La crisi di domanda legata al default del 2007 dei mercati finanziari ha ulteriormente accentuato questo fenomeno, dovendo saturare - in presenza di un calo dei livelli

produttivi - gli impianti gestiti direttamente o dai subfornitori di primo livello.

Per quanto riguarda l'Italia questa contrazione ha messo in evidenza l'economia di un paese che da venti anni cresce ad un tasso inferiore rispetto a quello di ogni altro paese industriale. Nonostante un gruppo consistente di leader, individuabile attorno alle 5000 imprese, sia giunto all'appuntamento con la crisi avendo già ristrutturato le proprie attività reali e finanziarie, la maggioranza del sistema produttivo ha risentito pesantemente della crisi proprio perché giunta impreparata alla svolta della globalizzazione.

La linea di politica industriale

possibile quindi delinea la necessità di ampliare la base produttiva e dinamica della nostra industria, sia rafforzando le imprese leader nei settori in cui siamo già avanzati, sia sostenendo processi di concentrazione ed innovazione nei nuovi settori ad alto contenuto di ricerca ed educazione.

Questa è la linea del resto da tempo preannunciata da quella Strategia di Lisbona, che già nel 2001 l'Unione Europea aveva lanciato come percorso di sviluppo nella nuova fase e che pure in pochi, e non certamente il nostro Paese, avevano seguito ed applicato. È ora il tempo di tornare su quella strategia e proiettarla nel futuro.

Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia, "Indagine sulle imprese industriali e dei servizi", Suppl. al *Bollettino Statistico*, n.s., A.XIX, n.38, 28 luglio, Roma, 2008.

Banca d'Italia, 2009, "Rapporto sulle tendenze nel sistema produttivo italiano", *Occasional Paper*, n.45, aprile, Roma, 2009 A.

Banca d'Italia, *Bollettino Economico*, N. 55, 15 gennaio, Roma, 2009.

Banca d'Italia, "Considerazioni del Governatore", in *Relazione Annuale 2008*, 29 maggio, Roma 2009 B.

Banca d'Italia, "L'economia delle regioni italiane nell'anno 2008", *Economie regionali*, Roma, n.61, 2009 C.

Comitato economico e sociale europeo - CESE, *Il futuro del settore Tessile abbigliamento e calzature in Europa*, Bruxelles, 2008.

Fondazione Edison, *Italia - Geografie del nuovo Made in Italy. Ricerca realizzata da FE e Symbola*, Milano, ottobre 2009.